

VERSO IL VOTO

Il Viminale: votare il 13 e 14 aprile è una scelta razionale: meno costi per 400 milioni, meno giorni di scuola perduti, più basso l'assenteismo al voto

Il centrodestra insiste: una inaccettabile forzatura. Ma nel 2004 e 2005, ministro Pisanu e amministrative furono accorpate

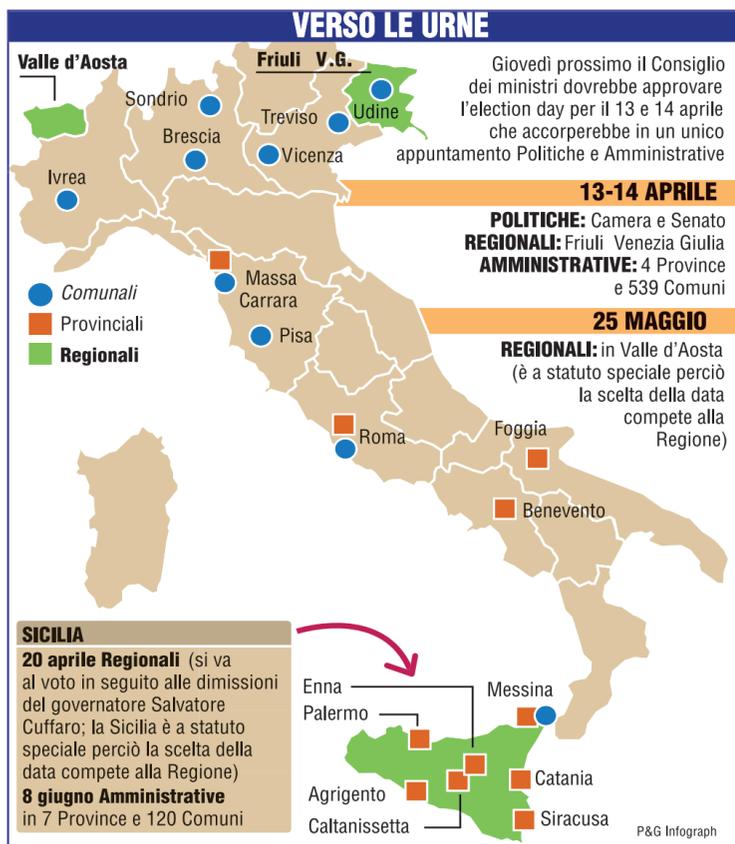
Election day il 13 e 14 aprile chiede il governo Prodi. Dovrebbe emanare l'apposito decreto legge il consiglio dei ministri convocato per giovedì prossimo. Ieri il Viminale ha spiegato in una nota i vantaggi per quell'abbinamento del voto tra politiche e amministrative che tante proteste ha provocato nel centrodestra e non solo. Fa sbarramento il presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga che chiama direttamente in causa il Quirinale. «L'emanazione di un decreto legge in questo periodo presuppone ragioni di straordinaria urgenza riconosciute da un largo arco di forze parlamentari. Per quel che specificamente riguarda l'ipotesi di accorpamento delle elezioni politiche con un turno di elezioni provinciali e comunali, resto in attesa di conoscere con precisione le opinioni anche dei partiti che hanno finora rappresentato l'opposizione» gli risponde il capo dello stato, Giorgio Napolitano. Rassicura l'ex presidente ora senatore a vita. «L'amico Presidente Cossiga può essere certo che eserciterò con il dovuto rigore la funzione di garanzia affidatami in presenza di un governo in carica per il disbrigo degli affari correnti». Nessun colpo di mano, ma scelte condivise. Questa pare essere la linea del Quirinale. Apprezza il centrodestra. Il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi rimarca «la saggezza e il senso dello Stato» mostrato ancora una volta dal presidente Napolitano. In precedenza vi era stato un tiro di sbarramento contro l'election day. «Siamo contrari perché creerà solo confusione nell'elettorato che si troverà in mano cinque schede, soprattutto nei più anziani» aveva protestato Gianni Alemanno (An). Ancora più aspri i toni dell'azzurro Antonio Martuscello: «L'intenzione dell'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e del ministro degli Interni, Giuliano Amato di varare un decreto per un election day che il 13 e 14 aprile unifichi il voto politico con quello amministrativo - affermava forse con qualche premonizione l'esponente di Forza Italia -, è un'inaccettabile forzatura da parte di un governo sfiduciato dal Parlamento che molto probabilmente non avrà il nulla osta del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano».

Questo mentre dal Viminale si spiegano le ragioni dell'abbinamento tra elezioni politiche ed amministrative per il prossimo 13 e 14 aprile. «È una scelta di razionalità». «Farà risparmiare ol-

Il ministero dell'Interno sottolinea: nel 2004 l'allora responsabile di centrodestra giudicò «felice» quella scelta

Election day, Amato: risparmieremo Napolitano frena: scelte condivise

di Roberto Monteforte / Roma



ANTICIPATA LA PAR CONDICIO
 Niente «Domenica In» per Veltroni e Berlusconi

La par condicio già bussa prepotente alle porte delle televisioni e delle radio d'Italia, gettando nello scompiglio palinsesti e programmisti: con insolito tempismo la Rai ha deciso di anticipare la campagna elettorale, applicando la norma a cominciare dal più programma più nazionale-popolare che ci sia: *Domenica In*. I vertici di Viale Mazzini hanno deciso di annullare le interviste a Veltroni e a Berlusconi previste rispettivamente per il 10 e il 17 febbraio nello spazio affidato a Monica Setta. E per far capire che la Rai fa le cose sul serio, viene fatto saltare anche il faccia a faccia tra Casini e Franceschini in programma, dal Teatro Ariston, il 24 febbraio, a ridosso del festival di Sanremo. Curioso, per certi versi, che la prima scure si sia abbattuta proprio su *Domenica In*, che - secondo le cifre pubblicate dall'Espresso - è sempre stata particolarmente ligia alla par condicio: in quella fascia, dal 7 ottobre ad oggi, su 300 minuti 158 sono andati al centrosinistra e 142 al centrodestra. Nondimeno, le polemiche non si fanno mancare. Emma Bonino parla di «golpe mediatico». In particolare, la leader radicale se la prende con la puntata di due sere fa di *Matrix*, con unico protagonista Veltroni, e per quelle che lei chiama «le conferenze stampa» previste per martedì e mercoledì dei medesimi Veltroni e Berlusconi a *Porta a Porta*. **rbru.**

zioni europee, per le provinciali in 62 province (coinvolgendo qui oltre 30 milioni di elettori) e per le comunali in 4.353 comuni (coinvolgendo qui oltre 18 milioni di elettori). Mentre nel 2005 lo stesso governo abbinò le regionali di 13 regioni con le provinciali in 2 province (coinvolgendo qui quasi 1 milione di elettori) e le comunali in 366 comuni (coinvolgendo qui quasi 7 milioni di elettori). Nella sua nota il ministro conclude con un'ultima osservazione: «Non risulta che la pluralità delle schede sottoposte agli elettori avesse creato situazioni di disagio. I giornali del tempo sottolineano caso mai il contrario. Dopo l'election day più intenso, quello del 2004, il ministro Pisanu dichiarò che la scelta si era rivelata «felice» e i titoli dei giornali del 14 giugno confermarono questa sua valutazione».

Sul voto il Quirinale non vuole rischiare l'ipotesi del «decreto a perdere»

La sottolineatura del «largo consenso» per evitare la mancata conversione. Ma la destra ancora non ha formalizzato una posizione certa

di Vincenzo Vasile / Roma

Il decreto legge dell'election day non è di per sé incostituzionale, come sostiene Cossiga, contestato dalla quasi totalità dei costituzionalisti. Ma il fatto è che dall'opposizione sull'argomento sono venuti finora atteggiamenti contraddittori e non univoci. La lettera di risposta che Napolitano ha scritto a Cossiga contiene anche un appello ai partiti del centrodestra perché si assumano «con precisione» tutte le proprie responsabilità riguardo a

un tema delicatissimo per effetto degli attuali precari rapporti di forza parlamentari di fine legislatura. Se prevalesse il fuoco di sbarramento, se le «ragioni di straordinaria urgenza» che consentono di ricorrere allo strumento del decreto non fossero perciò «riconosciute da un largo arco di forze parlamentari» il decreto rischierebbe, infatti, di non essere convertito in legge. E l'ipotesi che in gergo parlamentare si

chiama di «decreto a perdere» (approvato e poi lasciato decadere) non piace assolutamente al capo dello Stato. È questa la lettura più plausibile dell'intervento che il presidente della Repubblica ha voluto rendere pubblico ieri sera, sfruttando l'appello rivolto dal suo predecessore: la frase chiave della lettera è quel «resto in attesa», riferito alla mancata formalizzazione di una presa di posizione ufficiale del centrodestra: oltre al «niet» di Pisanu, Bondi e Cichitto e dei capigruppo Vito e

Schifani, che si appellano al Capo dello Stato perché «vigili» dal momento che la confusione delle schede porterà a «un voto irregolare», si è registrata, infatti, anche un'apertura più possibilista del leader di An Gianfranco Fini che - pur parlando di «ordalia elettorale» - prevede che «se la Cdl saprà sfruttare la forza d'urto del voto delle politiche, potrà conquistare oltre a Palazzo Chigi, anche il Campidoglio». E sulla stessa linea, ancor prima della rottura con Berlusconi era il capo dell'Udc, Pier-

ferdinando Casini. A Cossiga, che aveva scritto al capo dello Stato per invitarlo a non firmare il decreto che accorpava elezioni politiche ed amministrative, perché «costituzionalmente non legittimo» in quanto adottato da un «Governo dimissionario perché battuto in Parlamento», ma non solo a lui, Napolitano nella lettera assicura: «Può essere certo che eserciterò con il dovuto rigore la funzione di garanzia affidatami in presenza di un Governo in carica per il disbrigo degli affari corren-

ti». In sostanza, il pallino adesso torna nelle mani del centrodestra, che dovrà far sapere al Quirinale nelle prossime ore - entro e non oltre il 14 febbraio, quando il governo ha annunciato il decreto legge - se avrà trovato una posizione comune. Sarà in quel momento che il presidente potrà valutare l'esistenza e la consistenza di una maggioranza parlamentare favorevole all'unificazione del turno elettorale delle politiche e delle amministrative. E deciderà di conseguenza.

GIORNALI Il direttore del Corriere della Sera, nel fondo di ieri, «promuove» la decisione del Pd di correre da solo: «una politica molto potente» in grado di dare frutti assai presto

Il vescovo Mieli benedice la «costrizione provvidenziale»

ORESTE PIVETTA

Lo dirà o non lo dirà? A due mesi dalle elezioni l'interrogativo traversa la politica italiana e Paolo Mieli, ottimo direttore attento alle curve delle vendite, sa bene quanto possa giovargli l'incertezza dell'attesa. Due anni fa, l'8 marzo festa della donna e un mese dal voto, sorprese tutti dicendo senza timori... «il nostro giornale auspica un esito favorevole ad una delle due parti in competizione: il centrosinistra». E spiegò, di nuovo senza timori, le ragioni: «... il governo ha dato l'impressione di essersi dedicato più alla soluzione delle proprie controversie interne e di aver badato più alle sorti personali del presidente del Consiglio che non a quelle del Paese». Per essere più chiaro, Mieli aggiunse elogi ben motivati intanto a Romano Prodi e poi

a «quattro o cinque personalità del centrosinistra»: Rutelli, Fassino, Panmella, Boselli e, infine, anche Bertinotti... Per essere ancora più chiaro «auspicò» dopo la vittoria del centrosinistra anche il ridimensionamento di Forza Italia e la crescita dei partiti guidati da Fini e Casini... L'altra sera Mieli, con Ferruccio De Bortoli, direttore del Sole24Ore, è passato da Giuliano Ferrara, per ascoltare rivelazioni a proposito della rinascita del partito della libertà o del popolo che pareva morto neonato. Mieli lo vedremo ancora in tv, come è capitato in passato: più facile vederlo che leggerlo. Stavolta non s'è risparmiato: ha scritto pure il fondo del Corriere, presentato ieri da un titolo che non sarà endorsement, ma è già pronunciamiento. Tra le righe, se si può dire a proposito di due righe: Il Pd e la scelta di andare solo

(occhiello) e La costrizione provvidenziale (titolo). Il corpo dell'articolo è un excursus storico: in breve, la storia delle socialdemocrazie europee, risalendo dal fi-

Una scelta coraggiosa dettata dall'inaffidabilità dei soci e destinata a rinnovare la politica I meriti di Prodi

nesecolo (diciannovesimo) italiano alla repubblica di Weimar al dopoguerra inglese e tedesco per tornare all'Italia, su su fino alla nascita del centrosinistra e poi dell'Ulivo. Ma l'avvio del commento di Mieli è ov-

viamente d'attualità: il cammino solitario di Veltroni nel segno della rottura con il passato, con il passato anche delle alleanze (che Mieli sembra contare solo a sinistra, trascurando che il taglio vale anche per il resto dell'Unione: è vero che Dini e Mastella se ne sono andati per conto loro, ma il messaggio vale anche per gli eventuali enclivi di Dini e Mastella e comunque non è unidirezionale, altrimenti che senso strategico avrebbe?). Scrive Mieli: Veltroni ha deciso così, costretto dalla situazione, se fosse tornato al «caravanserraglio» sarebbe andato al disastro elettorale (caravanserraglio che ha comunque consentito al

governo Prodi di offrire «una prestazione di tutto rispetto»: questo riconosce Mieli, dopo aver nei mesi scorsi schierato il fior fiore dei suoi commentatori contro Prodi e i suoi ministri). Dopo aver considerato (ma si torna alla storia) che in Italia mai il principale partito della sinistra si è posto nelle condizioni di «candidarsi davvero a governare - con un programma di riforme coraggiose si ma compatibili - al riparo da veti e intrusioni da parte di entità politiche collocate su posizioni estreme», Mieli conclude con entusiasmo che quanto sta accadendo al Partito democratico sarà qualcosa che andrà ben al di là di ciò che si deciderà con il voto. E se proprio non andrà male, se si conterà un risultato oltre il 30 per cento, il partito di Veltroni «potrà dispiegare una politica potente in grado di dare frutti molto prima

di quanto si pensi». Il direttore di via Solferino l'aveva già scritto, in un altro fondo dell'aprile 2007 (di anno in anno, primavera fatale), prevedendo: «Solo se guidato fin dai primi passi da un capo certo e carismatico il partito democratico potrà avere successo. Un successo i cui effetti, riverberandosi anche nel campo opposto, possono produrre una stabilizzazione dell'intero sistema. Di che c'è evidente bisogno». Il partito democratico «motore» del rinnovamento? Se non è l'endorsement dell'8 marzo, è almeno una benedizione, cui si contrappone la tiepida constatazione del ritardo di Berlusconi, compensata dal riconoscimento (anche davanti a Giuliano Ferrara) di «non immeritate chances di vittoria» che sa di accomodamento, di contraddizione, visto che non è successo nulla nel frattempo per cancel-

lare la bocciatura, assai dura, netta, di due anni fa. La coerenza può pigiarsi, evidentemente, al gusto della suspense o agli obblighi dell'ospitalità: avrà pur contato qualcosa la visita a palazzo Grazioli di qualche sera fa? Si capisce che Mieli deve pensare anche al proprio futuro oltre che a quello del paese tutto. Si sa che il Corriere della Sera e Rcs sono «corazzate» ma non sono insensibili alla direzione dei venti, soprattutto non è insensibile il «condominio» (un altro caravanserraglio?) che la guida dai piani alti. Paolo Mieli presidente di Rcs? Oppure della Rai? La Rai una volta l'aveva rifiutata. Il direttore non può farlo a vita ed è ovvio che voglia tenersi aperte almeno due porte. Ma se la sente di riconoscere, in punta di storia e di teoria, il segno nuovo tracciato da Veltroni.